Il fast fashion al Parlamento Europeo, tra disappunto e proposte di legge

Pensare che il sistema moda possa cambiare solo grazie all'impegno delle persone, disposte a mettere in discussione e dare una svolta alle loro abitudini di consumo, è utopico. E alquanto riduttivo. Ci vuole un approccio sistemico, dove tutti gli attori coinvolti (istituzioni comprese) lavorano per raggiungere gli obiettivi comuni prefissati: **rispetto dell'ambiente, rispetto delle persone, trasparenza**. Parole e discorsi si sprecano spesso sull'argomento, non sempre supportati da azioni concrete o prese di posizione importanti, decise veramente a dare una svolta a questo settore.

Eppure, lo scorso 31 maggio, il Parlamento Europeo riunito a Strasburgo, ha votato con 600 voti su 705, ***contro il fast fashion***, o meglio, a favore di "*Un'industria della moda che deve trasformare le sue pratiche dannose e rispettare i diritti sociali e l'ambiente*". La nuova norma per i prodotti tessili racchiude una serie di raccomandazioni per **combattere la moda usa e getta**, quella che porta alla discarica o a essere inceneriti quintali di abiti ogni giorno.

Tanti i temi messi in campo, dalla necessità di una progettazione ecocompatibile a monte, fino al divieto di distruzione dei capi invenduti o restituiti; dalla direttiva sui rifiuti, che deve includere obiettivi utili per la raccolta, riutilizzo e riciclo del materiale tessile, fino all'introduzione di regole specifiche per fermare il greenwashing e permettere alle persone di fare scelte ponderate grazie alla disponibilità di maggiori informazioni. Ma anche **una spinta concreta alla CSR** (Corporate Social Responsabiliy, responsabilità sociale d'impresa) e affinché siano rispettati i diritti umani, quelli che sono quotidianamente calpestati in numerose fabbriche produttrici dislocate lungo tutta la catena di fornitura.

Il testo prevede che le aziende dell'Unione Europea saranno ritenute **direttamente responsabili** delle violazioni dei diritti, umani e ambientali, che avvengono nelle aziende dei propri fornitori. Ovunque essi siano. Basta lavarsi le mani e fare finta di non vedere o sapere: ognuno sarà tenuto a controllare, identificare e porre rimedio ad aspetti critici, quali compensi inadeguati, lavoro minorile, sfruttamenti, impossibilità di ricorrere a rappresentanza sindacale o ricatti. Per fare ciò, oltre ad imporre ai fornitori **un codice di condotta** da sottoscrivere e firmare, sarà introdotto un **piano operativo di "*prevenzione*"**, affinché certe pratiche non occorrano più (*o comunque siano intercettate in tempi utili*).

Il fine ultimo di tutte queste proposte è quello di **obbligare** (per legge) **produttori e grandi aziende di moda ad agire in modo più sostenibile**. Consci del fatto che il pianeta e le persone sono più importanti dei profitti dell'industria tessile. Rimane da chiedersi se l'industria in questione sia d'accordo con quest'ultima affermazione…

La regolamentazione, però, è ancora in cammino (da marzo 2022) verso la sua versione definitiva, che dovrebbe arrivare **entro la fine dell'anno** (dopo che la versione approvata dal parlamento sarà passata nuovamente all'esame del Consiglio dell'UE e della Commissione dell'UE).

Fast vs Slow

Nel frattempo che il Parlamento Europeo prova a regolamentare chi nella moda va troppo veloce, a Parigi, durante *Change Now*, evento dedicato a cercare soluzioni per la tutela del pianeta, si è puntata l'attenzione su **chi s'impegna da qualche tempo per una moda lenta** (che di fast fashion se ne parla sempre troppo, ma di slow fashion sempre troppo poco). Durante quest'occasione, i rappresentanti di dieci città europee, si sono riuniti per sottoscrivere la **Dichiarazione Slow Fashion**. Tra gli obiettivi di questo documento c'è la volontà di far emergere la moda lenta grazie ad operazioni di sensibilizzazione e valorizzazione di tutte quelle imprese che operano in maniera etica e responsabile. Imprese innovative che spesso si trovano in sofferenza per colpa di una concorrenza sleale o per

mancanza di sostegni e sovvenzioni (che sistematicamente finiscono nelle mani sbagliate, o comunque di chi usa la sostenibilità come facciata). È proprio su questi che la dichiarazione fa leva, sottolineando **la necessità di avere agevolazioni per queste attività a "impatto positivo**", creatrici di posti di lavoro locali e ideatrici, spesso, di nuovi modelli di business orientati alla circolarità e al non spreco. Anche in questo caso, per raggiungere i suoi obiettivi, la Dichiarazione Slow Fashion spinge affinché siano istituiti **regolamenti nazionali e internazionali**, con l'applicazione di norme particolarmente stringenti come il divieto di pratiche commerciali scorrette o l'aggiustamento delle emissioni di carbonio alle frontiere. Stringere con regole più ferree da una parte, agevolare e premiare chi già si adopera per una moda differente dall'altra.

L'importante, per vedere un cambiamento rilevante, è lavorare in sinergia, **collaborando**.

Perché certe crepe non si rattoppano con un po' di stucco buttato qua e là: spesso è necessario buttare giù e ricostruire da capo, possibilmente su nuove fondamenta. E per farlo, è bene essere tanti, uniti e coordinati.

[di Marina Savarese]